

Linguaggio in transito: Psicologia. Germogli

RISPOSTA A GIANCARLO TORRONI (*LA RACCOLTA DELLE OLIVE*)

Enrico Bassani

Caro Giancarlo,

è tutto così chiaro, nella tua esposizione, che ho poco da aggiungere. Mi permetto solo, in rapporto alla prima parte del tuo intervento, una preliminare operazione di circoscrizione, o di iscrizione. Anch'io sento, come te, il richiamo etico, tante volte indicato da Carlo Sini, ad «eseguire, nel modo migliore possibile a ciascuno, quello che di volta in volta si fa, a partire dai piccoli gesti quotidiani, come per esempio vestirsi o preparare la colazione, fino agli esercizi più complessi e problematici che riguardano l'ambito delle relazioni umane, in cui l'esercizio di ascolto e produzione di discorsi orali o scritti svolge un ruolo fondamentale».

Questo esercizio, affinché produca effetti in me, non può però accadere nel nulla o nel vuoto. E non può essere *solo* un esercizio a-nonimo, impersonale, universale, ossia efficace, semplicemente, in rapporto alla sua *forma*. Quell'attenzione, quella cura, di cui parli – e in cui tanto mi riconosco – non è, cioè, sufficiente a produrre, di per sé, una percezione di pienezza, soddisfazione, presenza (e qui ciascuno ci metta il sostantivo che più sente proprio) a prescindere dal senso che ha per me – o forse è meglio dire che *ha già per me* – fare ciò che faccio.

Su questo aspetto penso che siamo in consonanza nella misura in cui, nell'esempio autobiografico che racconti, eccola che appare, la tua storia, e il tuo “senso”. Il senso che aveva, per quel ragazzo intento semplicemente ad evitare i rimproveri di suo padre, raccogliere le olive. E il senso assunto oggi da quelle stesse operazioni per l'uomo maturo che quel ragazzo è diventato, dopo uno sterminato percorso, e che sempre, con lui, sarà, in imperscrutabili intrecci, metamorfosi, riletture. Quell'operazione, la raccolta delle olive, «ripassa dalle parti del cuore» – come ci siamo espressi altrove – assumendo un nuovo senso per l'uomo di oggi, alla luce del proprio cammino. «Esercizio che ha rivelato un senso che prima sfuggiva all'adolescente», come scrivi. O che, per quell'adolescente, era semplicemente *altro*. Il timore del rimprovero, ad esempio. Ma immagino che da quel “rito” passasse anche una certa atmosfera, colorazione emotiva, “aura” affettiva: consonanze e conflitti, gesti, smorfie, carezze e rimproveri, incomprensioni e complicità. Insomma, un mondo intero in movimento che lascia e ha lasciato traccia. Emotiva, intendo. Ed è lì, in quel mondo affettivo ed emotivo, arrivato fino a noi, che la raccolta delle olive può trasfigurarsi in qualcosa di nuovo per l'uomo di oggi. Qualcosa di profondamente ed intimamente personale ed autobiografico, nel *senso* che esprime e di cui si fa silente portatore, pur nella generalità ed universalità dell'azione che descrive.

«Non è lo scopo, quel che più conta, ma l'esercizio stesso», come scrivi. Esercizio mosso da un interesse (ciò che *sta tra*). Ecco, per come lo immagino io, *ciò che sta tra* (l'interesse che mi muove, l'intenzionalità che orienta il mio essere nel mondo e di conseguenza anche la pienezza e soddisfazione che posso trarre dal mio “fare”) è sempre *tra me e me*, nella storia da cui provengo, e contemporaneamente *tra me e noi*, nell'attualità biografica che oggi mi costituisce e attorno a cui mi ricostruisco inarrestabilmente, in un'infinita articolazione di un mondo di relazioni perpetuamente all'opera (e siamo qui a testimoniare anche ora, in questo stesso nostro dire insieme).

Quanto al secondo punto, penso che non potrei riassumere meglio di come hai fatto ciò che intendevo dire nella scorsa sessione. Se riuscissimo ad allentare la morsa dell'ossessione per la verità assoluta (ossia slegata, tolta dalla relazione genealogica con il proprio luogo di emersione) guadagneremmo in libertà, autenticità, espressione di noi stessi (ciò che nel mondo greco, come abbiamo visto, era molto vicino a quello che oggi potremmo indicare approssimativamente con “felicità”). E lasceremmo meno vittime sul campo di battaglia (che sono sempre i più deboli).

La psicoterapia, ad esempio, per come la immagino io, è anzitutto una grande operazione di legittimazione del vissuto personale. Stemperare tutte le guerre civili interne (che per definizione – come abbiamo già detto – si perdono, nella misura in cui si combattono tra una parte di sé e un'altra parte di sé): avrei dovuto, avrei potuto, sarei dovuto essere, avrei dovuto provare... ciò che provo non è giusto, non è corretto, non è normale, non è vero...

Iniziamo a scoprire insieme chi sei, da dove vieni, che cosa provi e come spieghi a te stesso ciò che ti succede. Poi avremo tempo di giudicarlo, tutto il tuo mondo, se ancora avrà senso per noi farlo. Ma, soprattutto, potremo provare a “maneggiarlo” diversamente.

(18 novembre 2020)